

rale. Ma allora come si esprime la comunione? Non è la comunità intera, in realtà, che celebra la Parola e i sacramenti, e non è la stessa comunità il soggetto unico della missione? I laici, nelle cose religiose, saranno sempre e solo passivi ricevitori? E d'altra parte i preti non avranno mai niente da dire riguardo all'ordine temporale?

La comunione è qualcosa di diverso da una mera distribuzione funzionale di ruoli e di competenze, anche se ovviamente la suppone e la esige. Il sinodo dovrebbe poter portare maggior chiarezza su questi temi. Dai documenti preparatori sembra chiaro l'orientamento di far emergere la distinzione dei ruoli all'interno della comunione. Una comunione che non è fondata *solo* nella comune e originaria vocazione di cristiani — che è il sacerdozio comune di tutti i fedeli —, ma *anche* nel fatto che laicato e sacerdozio ministeriale sono e debbono essere *ordinati l'uno all'altro*. Cioè: la figura del prete non si potrà definire in termini di « poteri » astratti, ma dal suo stesso essere *per* il laico. E allo stesso modo la figura del laico si staglierà non in astratto, in sé e per sé, ma proprio e precisamente nella relazione col ministero ordinato, senza che ciò significhi in alcun modo inferiorità. Ancora una volta, l'identità è proporzionale alla relazione, alla comunione con l'altro. Ma proprio qui sta il punto. Cos'è e come si vive questa comunione? Che figura concreta dovrà avere? Come possiamo noi costruire delle comunità in cui la comunione non sia una parola astratta ma una realtà vera, perché vissuta?

Movimenti e associazioni

Una possibile risposta potrebbe venire da quelle realtà aggregative che oggi un po' dovunque si affacciano con grande vivacità alla ribalta della vita ecclesiale. Essi propongono, in effetti, modelli concreti di vita comunitaria. E sono in molti a scorgere in questo fiorire di realtà associative un segno e una risposta dello Spirito alle esigenze dei tempi.

Si tratta in realtà di associazioni, gruppi, movimenti assai diversi l'uno dall'altro. Tuttavia la presenza di autentici *carismi* spirituali — cioè particolari intuizioni feconde di novità per l'interpretazione dell'intero vangelo nell'oggi della chiesa, e perciò sottoposte al riconoscimento delle competenti autorità — conferisce ad alcuni di questi movimenti dimensioni di grande respiro ecclesiale. Sono carismi che mirano all'animazione spirituale di tutto il popolo di Dio — non solo laici, ma anche sacerdoti e religiosi — e che quindi favoriscono la crescita di un forte senso comunitario.

La presenza di tali associazioni nelle nostre comunità ecclesiali è stata perciò benefica e stimolante. Allo stesso tempo, però, non sono mancati neppure i problemi e gli interrogativi a loro riguardo. Se n'è avuta un'eco fin dentro

i nostri seminari. Questi movimenti, indubbiamente, funzionano — e tra l'altro dimostrano una capacità attrattiva e uno slancio apostolico capaci di incidere nel tessuto del mondo circostante. Ma la varietà di metodi, di stili, di forme espressive loro proprie non rischia di frammentare il corpo ecclesiale in tante appartenenze particolari? E poi, il prete — che ha un ruolo ministeriale volto proprio a rappresentare l'unità della chiesa — come può legarsi a questo o a quel movimento? Come potrà essere ancora prete per tutti? E per esser tale, in fondo, non gli basta la sua stessa spiritualità sacerdotale di servitore della Parola, di uomo dei sacramenti, di pastore che dà la vita per coloro che gli sono affidati?

In molti dei nostri ambienti queste domande risuonano molto vive. E credo che la risposta possa venire solo dalla vita. Perché — siamo tutti d'accordo — il sacerdote dev'essere uomo per tutti; ma proprio per questo egli può — e in certo senso deve — cercarsi un riferimento spirituale che gli permetta d'incarnare il proprio ministero nel modo più vitale possibile. Non un appoggio, o un rifugio, ma un'istanza evangelica forte che ancor più rinvigorisca la sua esistenza sacerdotale. Sarà la spiritualità di un santo, di un fondatore, o la proposta di uno degli attuali movimenti ecclesiali — perché ognuna di queste vie, se autentica, è un accesso vivo alla totalità del vangelo. Non c'è *la* spiritualità in astratto — come pure non c'è *il* modo assoluto di vivere il sacerdozio. L'universale vive sempre in un particolare, e al tempo stesso la particolarità è se stessa solo se aperta e orientata al tutto. E' la dinamica della vita, ed è anche il mistero della vita della Chiesa.

Ma che vuol dire questo in concreto? Come si può vivere un'appartenenza particolare senza chiudersi a tutte le altre, o senza sdoppiare la propria identità? Io penso che questo significhi, in una parola, *servizio*. Devo saper conoscere, amare e valorizzare i carismi altrui, e vivere il mio come dono per gli altri. Credo che qui si mostri in evidenza quella legge germinale della vita ecclesiale che è: « lavarsi i piedi gli uni gli altri » (Gv 13,14). O, come dice Paolo, « considerare gli altri superiori a se stessi » (Fil 2,3). E non sarà forse questa la sfida che ci tocca più profondamente, se vorremo essere davvero uomini di comunione?

**Noi seminaristi:
come prepararci adeguatamente?**

Non vorrei — venendo a noi — che questa scorsa rapida e molto sommaria degli interro-